



Convegno Internazionale “San Josemaría e il pensiero teologico”

Roma, 14-15-16 novembre 2013

“ARTISTI DELLA SANTITÀ”

I santi e la teologia nel pensiero di Joseph Ratzinger/ Benedetto XVI¹

S.Em.R. Card. Kurt Koch

“Che a partire dall’Alta Scolastica non vi siano stati che pochi teologi santi”² faceva parte, per il grande teologo cattolico Hans Urs von Balthasar, di quei dati di fatto che vengono trascurati e che invece meriterebbero molta più attenzione. Von Balthasar spiegava questo sviluppo attribuendolo al dualismo subentrato successivamente tra la dogmatica e la spiritualità, ovvero allo spezzarsi del legame tra teologia e santità, idea che egli riassunse con la seguente formulazione, diventata famosa ma non abbastanza ascoltata: “La teologia, finché fu opera di santi, rimase una teologia orante e prostrata in ginocchio”; eppure “ad un certo momento si compì la svolta e si passò dalla teologia prostrata in ginocchio a quella seduta a tavolino”³. Il titolo dell’articolo nel quale von Balthasar ha analizzato a fondo questo sviluppo storico, ovvero “Teologia e santità”, non solo è adatto alla presente conferenza, ma ci conduce dritti al fulcro del pensiero teologico di Papa Benedetto XVI.⁴ Per poter capire il significato fondamentale del nesso tra teologia e santità nella sua opera teologica, sarà bene chiederci, come primo passo, come vede Joseph Ratzinger i santi ed il loro posto nella vita e nel pensiero della Chiesa.

1. I santi come rappresentanti della Chiesa

“Santità non è qualcosa di insolito, ma una realtà abituale e normale per tutti i battezzati.”⁵ Con quest’affermazione centrale, tratta dall’omelia pronunciata dal Cardinale Joseph Ratzinger in occasione della beatificazione di Josemaria Escriva, avvenuta a Roma nel 1992, l’allora Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede richiamava il carisma particolare del nuovo beato. A lui riconosceva il grande merito di aver scosso dall’ “apatia spirituale” a cui ha condotto la pericolosa restrizione di significato, avvenuta nella storia della Chiesa, della parola “santo”, attribuita soltanto a quei santi che, per i loro miracoli e per le loro virtù eroiche, sono raffigurati sugli altari e sono visti come i pochi eletti tra i quali non possiamo essere annoverati ed ai quali lasciamo la santità, rimanendo così come siamo. Josemaria Escriva si adoperò invece affinché tutti i battezzati prendano coscienza della loro vocazione alla santità e vivano tale vocazione senza uscire dal mondo, nel santificare la vita quotidiana e soprattutto il lavoro, per superare quella divisione

¹ Conferenza per il Convegno Internazionale “San Josemaria e il pensiero teologico” presso la Pontificia Università della Santa Croce a Roma, il 16 novembre 2013.

² H. U. von Balthasar, *Theologie und Heiligkeit*, in: Ders., *Verbum Caro. Skizzen zur Theologie I* (Einsiedeln 1960) 195-225, zit. 195.

³ Ebd. 224.

⁴ Il legame tra teologia e santità è fondamentale nell’opera di Joseph Ratzinger/ Benedetto XVI; tuttavia, a livello di ricezione, non gli è stato riconosciuto il valore che gli andrebbe ascritto. Questo traspare ad esempio dal fatto che nel libro approfondito e meritevole sull’opera teologica di Joseph Ratzinger/ Papa Benedetto XVI recante il titolo in tedesco “Das Werk. Veröffentlichungen bis zur Papstwahl” edito dallo Schülerkreis, è impossibile trovare nell’indice di glossario (419-432) il termine “santo” o “santità”.

⁵ J. Kardinal Ratzinger, *Wollen, was Gott will. Der selige Josemaria Escriva*, in: K. M. Becker / J. Eberle (Hrsg.), *Die Welt – eine Leidenschaft. Charme und Charisma des Seligen Josemaria Escriva* (St. Ottilien 1993) 10-17, zit. 13.

presente all'interno dell'esistenza cristiana tra vita lavorativa da una parte e vita spirituale dall'altra, definita da Josemaria "doppia vita".⁶

La santità cristiana non consiste dunque, perlomeno nei casi normali, in qualche atto inimitabile di eroismo, ma nel vivere la vita abituale con Dio e con lo sguardo rivolto a Dio, per plasmare questa vita con lo spirito della fede. Ciò che il Cardinale Ratzinger ha visto di esemplare in Josemaria Escriva è a suo parere tipico dell'idea cristiana della santità, che "non è un lusso, non è un privilegio per pochi, un traguardo impossibile per un uomo normale", ma "in realtà, è il destino comune di tutti gli uomini chiamati ad essere figli di Dio, la vocazione universale di tutti i battezzati"⁷. Papa Benedetto XVI ha così espresso ciò che aveva riscoperto il Concilio Vaticano Secondo, il quale dedicò tutto il quinto capitolo della Costituzione dogmatica sulla Chiesa "Lumen gentium" alla "Universale vocazione alla santità", affermando come orientamento decisivo: "È dunque evidente per tutti, che tutti coloro che credono nel Cristo di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità e che tale santità promuove nella stessa società terrena un tenore di vita più umano."⁸

Poiché, in questo senso fondamentale, la vocazione cristiana alla santità non è minimamente elitaria ma assolutamente egualitaria, essa può essere realizzata in migliaia di forme e può essere vissuta in ogni stato e condizione e in ogni lavoro. Per evocare questa bella pluralità di forme della santità, Papa Benedetto XVI ha usato l'immagine di un "giardino", in cui si rimane stupefatti davanti alla varietà di piante e di fiori e viene spontaneo pensare alla grandissima fantasia del Creatore. A questo sentimento Papa Benedetto ha paragonato quello che ci coglie quando, davanti alla comunione dei santi, il mondo ci appare "come un giardino, dove lo Spirito di Dio ha suscitato con mirabile fantasia una moltitudine di santi e sante, di ogni età e condizione sociale, di ogni lingua, popolo e cultura".⁹

Papa Benedetto adopera però anche l'immagine della luce, paragonando i santi ai tanti colori della gamma cromatica, che riflettono la luce della santità di Dio in vari toni e sfumature. I santi sono "le nuove costellazioni cristiane", nei quali "si riflette la ricchezza della bontà di Dio"¹⁰. Questa bella immagine ci suggerisce che la luce dei santi non è una luce originaria, ma che tale luce proveniente da Dio lascia scorgere nella sua originarietà "la ricchezza interna della luce più grande di Dio", che noi da soli "non potremmo cogliere nello splendore della sua gloria pura"¹¹. Con ciò ci viene ricordato che la santità non è tanto il frutto degli sforzi e delle opere umani, ma è il dono dello Spirito Santo, in quanto è lo Spirito Santo a santificare gli uomini. La santità come pienezza della vita cristiana non consiste nel compiere azioni straordinarie, ma nell'essere una cosa sola con Cristo. Essa ha dunque la sua radice nella grazia battesimale, ovvero nell'essere "innestati nel Mistero pasquale di Cristo"¹². La luce del Cristo risorto si riflette nei santi e splende attraverso loro nel mondo. I cristiani sono dunque chiamati a vivere come santi, addirittura "santi ardenti, nei cui occhi e cuori brilla l'amore di Cristo e che, in questo modo, portano luce al mondo"¹³.

I santi incarnano la traccia luminosa lasciata da Dio stesso nel corso della storia. Sono come le stelle nel cielo della storia, che ci indicano il cammino, ci mostrano cosa significa la vita nello spirito e nella sequela di Gesù Cristo e ci fanno capire cosa, o meglio chi, è la Chiesa. Nei santi infatti

⁶ Vgl. K. Koch, *Kontemplativ mitten in der Welt. Die Wiederentdeckung des Taufpriestertums beim seligen Josemaria Escriva*, in: C. Ortiz (Hrsg.), *Josemaria Escriva. Profile einer Gründergestalt* (Köln 2002) 311-327.

⁷ Benedetto XVI, *Catechesi per l'Udienza Generale del 20 agosto 2008*.

⁸ *Lumen gentium*, n. 40.

⁹ Benedetto XVI, *Angelus per la Solennità di Tutti i Santi, il 1 novembre 2008*.

¹⁰ J. Kardinal Ratzinger, *Der Geist der Liturgie. Eine Einführung* (Freiburg i. Br. 2000) 96.

¹¹ *Ebda.*

¹² Benedetto XVI, *Catechesi per l'Udienza Generale del 13 aprile 2011*.

¹³ Benedetto XVI, *Veglia di preghiera con i giovani a Freiburg, il 24 settembre 2011*.

diventa per noi “sempre nuovamente riconoscibile il vero volto della Chiesa”¹⁴ e questo proprio perché la Chiesa non è costruita in prima linea su principi e non è fatta di strutture, ma vive nelle persone, come ha ricordato Papa Benedetto XVI anche nelle sue numerose catechesi tenute durante le udienze generali sui padri della Chiesa, su grandi teologi e su altri santi e sante. Poiché i santi testimoniano soprattutto la presenza di Gesù Cristo e l’opera dello Spirito Santo nella Chiesa e, con ciò, rappresentano la verità di Dio che non è una teoria ma una Persona, essi sono, agli occhi di Joseph Ratzinger, i veri apologeti della fede cristiana e della comunità ecclesiale. Non è dunque un caso che per Joseph Ratzinger l’ “unica vera apologia del cristianesimo” si possa concentrare su due argomenti, ovvero sulla bellezza dell’arte cresciuta nel grembo della Chiesa e soprattutto sui santi che la Chiesa ha generato: “Il Signore è reso credibile dalla magnificenza della santità e da quella dell’arte esplose dentro la comunità credente, più che dalle astute scappatoie che l’apologetica ha elaborato per giustificare i lati oscuri di cui purtroppo abbondano le vicende umane della Chiesa.”¹⁵

Con il parallelismo tra santità e bellezza artistica, Joseph Ratzinger presenta i santi come testimoni e incarnazioni della verità e della bellezza della fede cristiana. Si capisce allora perché i santi illuminati dalla luce e dalla verità di Dio sono anche i veri riformatori della Chiesa e della vita della società ed, in tale missione, essi possono essere più importanti addirittura di un Concilio che si è voluto riformatore, come ha osservato Joseph Ratzinger gettando uno sguardo alla storia: “Il Concilio di Trento fu importante, ma poté avere successo come riforma cattolica, solo perché ci furono santi come Teresa d’Avila, Giovanni della Croce, Ignazio di Loyola, Carlo Borromeo e molti altri, che di fatto furono profondamente colpiti dalla fede, la vissero con originalità, alla loro maniera e seppero incarnarla in forme grazie alle quali furono possibili anche le riforme allora necessarie per la santità della Chiesa.”¹⁶ Il fatto che i santi siano i veri riformatori della Chiesa, la quale grazie ad essi è diventata più semplice ed al contempo più luminosa, è mostrato in maniera particolarmente chiara dal riformatore decisamente più radicale che ci sia mai stato nella storia della Chiesa, ovvero il poverello di Assisi. La storia ricorda infatti che non è stato il potente Papa Innocenzo III ad aver impedito alla Chiesa di sfaldarsi e ad averla rinnovata, ma è stato il piccolo ed insignificante frate Francesco che ha riformato la Chiesa, non senza o contro il Papa, ma insieme a lui, osando vivere nella forma evangelica “sine glossa”, ovvero nell’osservanza piena e totale delle parole del Vangelo.

Uno sguardo alla storia ci mostra che il cristianesimo, nei momenti di crisi, si è sempre ricordato che il primato nella sua vita e nella sua missione spetta alla Parola di Dio e che sono stati soprattutto i santi ad aver rinnovato la Chiesa alla luce del Vangelo. Nel suo libro su Gesù di Nazareth, Papa Benedetto XVI ci ripropone San Francesco di Assisi come quella figura nella cui vita ha trovato una luminosa realizzazione soprattutto la prima beatitudine di Gesù. Traducendo questa beatitudine nell’esistenza umana e cogliendo la promessa del Vangelo nella sua radicalità estrema¹⁷, Francesco è stato di esempio a molti santi, primi esegeti del Vangelo: “i santi sono i migliori interpreti della Bibbia; essi, incarnando nella loro vita la Parola di Dio, la rendono più che mai attraente, così che essa ci parla realmente.”¹⁸

2. I santi come principali teologi

I santi sono i più credibili apologeti della fede cristiana, i veri riformatori della Chiesa ed i primi esegeti della Sacra Scrittura: in questo triplice senso, essi sono gli autentici rappresentanti della

¹⁴ J. Ratzinger, *Christozentrik in der Verkündigung*, in: Ders., *Dogma und Verkündigung* (München 1973) 43-64, zit. 48.

¹⁵ J. Cardinale Ratzinger, *Rapporto sulla fede*. Vittorio Messori a colloquio con il Cardinale Joseph Ratzinger (Milano 1985), 123 -124.

¹⁶ Joseph Ratzinger, *Il sale della terra. Cristianesimo e Chiesa cattolica nel XXI secolo*. Un colloquio con Peter Seewald (Milano 2005) 305.

¹⁷ Cfr J. Ratzinger – Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret* (Città del Vaticano 2007) 102.

¹⁸ Benedetto XVI, *Catechesi per l’udienza generale del 27 gennaio 2010*.

Chiesa ed i suoi più profondi misteri. Soltanto tenendo a mente, come più ampio sfondo, la fisionomia spirituale dei santi, ci si può chiedere, in un secondo passo, quale è il significato della loro testimonianza per la teologia e quale è il loro posto all'interno del lavoro teologico. Per far ciò, dobbiamo aver presente il modo in cui Joseph Ratzinger intende la natura e la missione della teologia nella comunità di fede della Chiesa.¹⁹ Per avvicinarci il più possibile al suo modo di vedere le cose, sarà bene riflettere su quella triplice precedenza che, a suo parere, costituisce l'essenza della teologia cristiana, ovvero la precedenza della Parola di Dio sul proprio pensiero, la precedenza della fede sulla teologia e la precedenza dell'esperienza di vita sulla teoria teologica. Solo così si potrà dimostrare in maniera credibile che il legame tra teologia e santità "non è un qualche discorso sentimentale e pietistico", ma deriva dalla "logica stessa" della teologia²⁰.

a) Interpreti autentici della Parola di Dio

La fede cristiana sta o cade con la convinzione che Dio non è un Dio lontano dal mondo, ma un Dio che si rivolge agli uomini, che ha mostrato il suo vero volto nel suo figlio Gesù di Nazaret e che si è rivelato nella sua Parola. La teologia cristiana, che riflette su questo Dio, è dunque il procedimento volto a comprendere la Parola di Dio rivelata ed è, essenzialmente, teologia della rivelazione²¹. Se la teologia cristiana si autoconcepisce ed opera come riflessione sulla rivelazione di Dio, allora essa ha come presupposto un sapere che la precede, un sapere che è antecedente al suo lavoro di riflessione teologica e che la teologia non potrà mai raggiungere o addirittura superare, ma nel quale essa dovrà piuttosto penetrare sempre più profondamente. La teologia cristiana, come riflessione disciplinata su ciò che Dio ha pensato e detto in precedenza, parte quindi da una risposta che la teologia non ha trovato o inventato, ma che è molto più grande delle sue domande e del suo pensiero e che deve continuamente essere presa come metro di misura, come ha osservato in maniera impareggiabile Papa Benedetto XVI in un discorso sull'eredità spirituale ed intellettuale del grande teologo cattolico Romano Guardini: "Non è il nostro pensare il principio che stabilisce il metro di misura, ma Dio che supera il nostro metro di misura e non può essere ridotto ad alcuna entità creata da noi. Dio rivela sé stesso come la verità, ma essa non è astratta, bensì si trova nel concreto-vivente, infine, nella forma di Gesù Cristo."²²

A questo concreto-vivente la teologia può rendere giustizia se la Parola della rivelazione non viene considerata e trattata soltanto come una parola del passato, ma anche e soprattutto come una parola che ci interpella nel presente. Certo, la Parola di Dio viene a noi dal passato, ma non deve rimanere incasellata nel passato, come avviene in un'esegesi meramente storiografica. Poiché il Dio biblico si è rivelato nella storia, è chiaro che, per la comprensione teologica della rivelazione di Dio, la teologia scientifica ed in particolare l'esegesi storico-critica sono una dimensione irrinunciabile del lavoro teologico. Dato che tale esegesi parla però solo del passato e relega nel passato anche la Parola di Dio, essa in ultima analisi non può bastare e deve essere completata da un'esegesi teologica, nella quale il dialogo con la Parola della rivelazione permette un colloquio personale e grazie alla quale Dio continua a parlarci anche oggi attraverso la Sacra Scrittura, come ha sottolineato incisivamente Papa Benedetto XVI in una catechesi su San Girolamo: "Dobbiamo

¹⁹ Vgl. K. Koch, „Was ist Wahrheit?“ Dogma des Relativismus oder Frage auf Leben und Tod? Versuch einer Replik, in: Ch. Raedel (Hrsg.), „Mitarbeiter der Wahrheit“. Christuszeugnis und Relativismuskritik bei Joseph Ratzinger / Benedikt XVI. aus evangelischer Sicht (Göttingen 2013) 221-237.

²⁰ J. Cardinal Ratzinger, Vom geistlichen Grund und vom kirchlichen Ort der Theologie, in: Ders., Wesen und Auftrag der Theologie. Versuche zu ihrer Ortsbestimmung im Disput der Gegenwart (Einsiedeln 1993) 39-62, zit. 50.

²¹ Vgl. K. Koch, Die Offenbarung der Liebe Gottes und das Leben der Liebe in der Glaubensgemeinschaft der Kirche, in: M. Ch. Hastetter / H. Hoping (Hrsg.), Ein hörendes Herz. Hinführung zur Theologie und Spiritualität von Joseph Ratzinger / Papst Benedikt XVI = Ratzinger-Studien, Band 5 (Regensburg 2012) 21-51.

²² Benedetto XVI, Discorso durante la conferenza della Fondazione Romano Guardini a Berlino sul tema "Eredità spirituale ed intellettuale di Romano Guardini", il 29 ottobre 2010.

leggere la Sacra Scrittura non come parola del passato, ma come Parola di Dio, che si rivolge anche a noi, e cercare di capire che cosa il Signore voglia dire a noi.”²³

Il compito prioritario della teologia consiste dunque nel parlare di Dio poiché egli stesso ci ha parlato, o, riprendendo quanto ha affermato Papa Benedetto, nel “rendere presente la Parola nelle parole”²⁴. Si capisce allora chiaramente perché i santi sono i primi teologi e gli esegeti autentici della Sacra Scrittura: “Il significato di un’espressione si rende comprensibile in modo più chiaro proprio nelle persone che ne sono state completamente conquistate e l’hanno realizzata nella propria vita. L’interpretazione della Scrittura non può essere una faccenda puramente accademica e non può essere relegata nell’ambito esclusivamente storico. La Scrittura porta in ogni suo passo un potenziale di futuro che si dischiude solo quando le sue parole vengono vissute e sofferte fino in fondo.”²⁵ Sono soprattutto i santi che garantiscono il potenziale di futuro della Parola di Dio, nel rendere questa Parola per noi sperimentabile come parola che ci interpella anche oggi, nell’invitarci e nell’incoraggiarci ad addentrarci nella Parola sempre più profondamente e soprattutto nel permetterci di avere un contatto diretto con Gesù Cristo e con la sua Parola vivente.

b) Testimoni credibili della fede

I santi ci mostrano che la precedenza della Parola di Dio sul nostro pensiero ha alla base un’altra precedenza, ovvero quella della fede sulla teologia. Infatti, la prima risposta alla Parola di Dio che ci parla nel nostro presente non è la teologia, ma la fede; e la teologia capisce realmente se stessa solo se si concepisce al servizio della fede. Da ciò deriva quella conseguenza evidenziata da Papa Francesco nella sua prima enciclica “Lumen fidei”, la cui prima stesura era stata redatta da Papa Benedetto XVI: è chiaro “che la teologia è impossibile senza la fede e che essa appartiene al movimento stesso della fede, che cerca l’intelligenza più profonda dell’autorivelazione di Dio, culminata nel Mistero di Cristo”²⁶.

L’intimo nesso tra fede e teologia è stato formulato in modo classico soprattutto da Anselmo di Canterbury, il quale lo ha espresso con la formula secondo cui la fede cristiana si concepisce e si realizza come “fides quaerens intellectum”, ovvero una fede che cerca la propria ragione. Ne conseguono due dimensioni, che sono di fondamentale importanza per la corretta comprensione del rapporto tra fede e teologia. Da un lato, l’essenza della teologia deriva dall’essenza della fede, poiché la fede cristiana si vuole e si deve aprire alle possibilità del pensiero umano. Dato che la fede vuole conoscere la verità, che in ultima analisi è Dio, il desiderio di comprensione e la riflessione razionale sulla verità di Dio sono elementi costitutivi della fede. Poiché è la fede che, per sua natura, genera la teologia, la teologia è un “fenomeno specificamente cristiano, che scaturisce dalla struttura di questa fede”²⁷. Dall’altro lato, l’essenza della teologia può essere compresa soltanto grazie all’essenza della fede, la quale la precede e senza la quale essa non ci sarebbe. Di fatti la verità che la teologia cristiana tenta di riconoscere è per noi accessibile innanzitutto nella fede, così che la fede stessa è “un nuovo inizio del pensiero che ci viene donato”, che “non possiamo noi stessi creare o sostituire”²⁸.

Se si riflette su questa interrelazione tra fede e teologia alla luce della fede stessa, allora emergono due importanti conseguenze per il rapporto tra teologia e santità. In primo luogo, risulta evidente

²³ Benedetto XVI, catechesi durante l’udienza generale del 7 novembre 2007.

²⁴ Benedetto XVI, omelia durante la concelebrazione eucaristica con i membri della Commissione teologica internazionale, il 6 ottobre 2006.

²⁵ J. Ratzinger- Benedetto XVI, Gesù di Nazaret (Città del Vaticano 2007) 102.

²⁶ Francesco, Lumen fidei, n. 36.

²⁷ J. Cardinal Ratzinger, Zur „Instruktion über die kirchliche Berufung des Theologen“, in: Ders., Wesen und Auftrag der Theologie. Versuche zu ihrer Ortsbestimmung im Disput der Gegenwart (Einsiedeln 1993) 89-107, zit. 91.

²⁸ J. Cardinal Ratzinger, Vom geistlichen Grund und vom kirchlichen Ort der Theologie, in: Ders., Wesen und Auftrag der Theologie (Einsiedeln 1993) 39-62, zit. 48.

che non può essere la teologia metro di misura e criterio della fede e del suo annuncio, ma che è piuttosto la fede vissuta e pensata ad essere metro di misura e criterio della teologia. In questo primato della fede sulla teologia risiede il motivo per cui Joseph Ratzinger come teologo, Vescovo e Papa, ha sempre difeso la fede degli uomini semplici, nella convinzione che “c’è una ‘specie’ di piccoli che sono anche dotti”²⁹ e che il *sensus fidei* è compreso proprio dagli uomini semplici, per cui il giusto ordine è il seguente: “Non sono gli intellettuali a misurare gli uomini semplici, ma gli uomini semplici a misurare gli intellettuali. Non sono le riflessioni intellettuali ad essere il metro di misura della professione battesimale, ma è la professione battesimale nella sua ingenua formulazione letterale ad essere il metro di misura della teologia.”³⁰ Poiché anche e precisamente i santi si presentano come quei ‘piccoli’ che, per la loro capacità di penetrare il mistero della fede, sono i veri dotti, essi dimostrano di essere anche i veri testimoni della fede, che ricordano ai teologi il loro compito originario di riflettere sulla fede e di spiegarla.

Strettamente legata a quanto appena detto è l’idea che la fede sulla quale riflette la teologia viene sempre vissuta all’interno della comunità di fede della Chiesa ed è dunque alla base una fede ecclesiale. Di conseguenza, la Chiesa non può essere una realtà esterna alla teologia; piuttosto, essa è lo spazio vitale della teologia e la teologia, se non ne prendesse atto, disconoscerebbe la sua vera natura: “Soltanto all’interno della comunità ecclesiale, nella comunione con i legittimi Pastori della Chiesa, ha senso il lavoro teologico.”³¹ La razionalità scientifica e il pensiero nella comunione con la Chiesa non si escludono a vicenda, ma sono strettamente legate, se capiamo la Chiesa come spazio vitale della teologia, nel quale vengono preservate le esperienze di fede fatte dai fedeli nel passato e nel presente. Uno sguardo alla storia della fede ci mostrerà infatti che le svolte innovative orientate al futuro ed i nuovi proficui slanci in avanti della teologia non sono mai conseguenza di uno sganciarsi dalla comunità ecclesiale, ma sono cresciuti grazie ad una nuova attenzione rivolta proprio alla Chiesa.

Anche in questo ci sono d’aiuto i santi, che hanno vissuto e testimoniato in maniera esemplare la loro fede ecclesiale e che anche oggi ricordano alla Chiesa che il Noi collettivo ecclesiale è il vero soggetto della fede e della sua riflessione teologica. Da ciò si comprende l’importanza fondamentale che Joseph Ratzinger attribuisce, nella vita della Chiesa e nella riflessione teologica, alla “*communio sanctorum*”, a cui egli ha assegnato una posizione centrale anche e precisamente nell’omelia durante la Santa Messa per l’inizio del suo ministero, annunciando, come sua convinzione di fede, di voler cominciare il suo Pontificato affidandosi alla comunità dei santi, in compagnia dei quali Dio viene sempre incontro a noi uomini.

c) Prove viventi della verità della fede

L’aver menzionato le esperienze di fede dei santi ci conduce infine alla terza precedenza su cui dobbiamo riflettere, ovvero la precedenza dell’esperienza esistenziale sulla teoria teologica. Se già da un punto di vista essenzialmente antropologico è vero che la condizione necessaria per ogni conoscenza è l’esperienza e che questa si avvale anche dei sensi, allora anche la teologia cristiana non potrà essere semplicemente un esercizio accademico, ma dovrà basarsi sempre sull’esperienza della fede e dunque sul contatto personale con Dio. Ecco perché i santi sono così importanti nella teologia; i santi infatti ci si pongono davanti come “le figure viventi della fede vissuta e corroborata, della trascendenza sperimentata e comprovata” e si presentano come “spazi vitali in cui ci si può

²⁹ Benedetto XVI, omelia durante la Santa Messa con i membri della Commissione teologica internazionale, il 1 dicembre 2009.

³⁰ J. Kardinal Ratzinger, Was ist Freiheit des Glaubens? Silvesterpredigt 1979, in: Ders., Zeitfragen und christlicher Glaube (Würzburg 1982) 7-27, zit. 21.

³¹ Benedetto XVI, discorso ai membri della Commissione teologica internazionale, il 1 dicembre 2005.

introdurre, spazi in cui la fede come esperienza è immagazzinata, preparata antropologicamente e avvicinata alla nostra vita”³².

Per il teologo Joseph Ratzinger è evidente che, da un lato, la teologia scientifica è importante e necessaria anche nella Chiesa, ma che, dall’altro, non è sufficiente e deve essere completata dalla “teologia dei santi”, che è “teologia nata dall’esperienza”. Infatti, “tutti i veri progressi nel campo della conoscenza teologica hanno origine nell’occhio dell’amore e nella sua vista”³³. La teologia dei santi ci ricorda soprattutto il legame inscindibile tra conoscenza e amore, che è vero anche in una prospettiva antropologica: “Chi ama, vuole conoscere. Non è mai sazio di conoscere qualcosa su colui che ama. Pertanto, l’attenzione del conoscere è un’intima esigenza dell’amore.”³⁴ Dunque, come l’amore umano si sforza di conoscere sempre meglio l’amato, così anche la teologia cristiana comporta “il tentativo che deve fare ogni amore: conoscere di più colui che ama”³⁵. L’amore per Dio è quindi la ragione più profonda del sorgere della teologia. E la fede, come ha detto San Bonaventura in modo molto bello, va verso la teologia per amore di colui al quale ha dato il suo consenso: “propter amorem eius cui assentit”³⁶.

L’amore non si accontenta di conoscere la verità, ma vuole anche dar prova di questa verità nella vita. In questa compenetrazione della verità riconosciuta nell’amore ed in questa dimostrazione della verità nella vita va individuato il contributo essenziale dei santi per la teologia.³⁷ Infatti, la conoscenza della verità della fede cristiana da sola non basta; ciò che occorre è anche la verifica della verità della fede nella vita dei cristiani. Per Joseph Ratzinger, si capisce questo innanzitutto considerando la storia del cristianesimo ed in particolare il fatto che l’accoglienza della fede cristiana da parte del mondo antico non è stata il risultato di un’attività missionaria programmata, ma “il frutto della prova che ha dato di sé la fede, mostrandosi in maniera visibile nella vita dei cristiani e nella comunità della Chiesa” o, detto in altre parole: la forza missionaria della Chiesa primitiva consisteva nell’ “invito reale a partecipare di esperienza in esperienza”: “La comunità di vita della Chiesa invitò a partecipare a questa sua vita, nella quale si era rivelata la verità da cui era nata tale vita.”³⁸

Dietro a questa constatazione storica, vi è in Joseph Ratzinger una convinzione di teologia fondamentale, ovvero che la parola che ci rivolge Dio giunge a noi uomini soltanto attraverso uomini “per i quali Dio è diventato un’esperienza concreta e che conoscono Dio per così dire di prima mano”³⁹ e che anche e precisamente questi uomini, con tutte le loro debolezze e difficoltà, possono diventare per altri uomini “finestre che lasciano passare la luce del Dio vivente”⁴⁰. Se è vero che gli uomini possono vedere Dio nell’incontro con uomini che sono stati toccati da Dio, allora, per tramandare la fede nel contesto della nuova evangelizzazione tanto necessaria oggi, la riflessione teologica sulla verità di fede non potrà bastare da sola; occorrerà soprattutto la verifica esistenziale di questa verità nella vita, come ha evidenziato il Cardinale Joseph Ratzinger nella sua

³² J. Kardinal Ratzinger, Glaube und Erfahrung, in: Ders., Theologische Prinzipienlehre. Bausteine zur Fundamentaltheologie (München 1982) 359-372, zit. 369.

³³ J. Kardinal Ratzinger, Christologische Orientierungspunkte, in: Ders., Schauen auf den Durchbohrten. Versuche zu einer spirituellen Christologie (Einsiedeln 1984) 13-40, zit. 25.

³⁴ J. Cardinal Ratzinger, Perspektiven der Priesterausbildung heute, in: Ders., Bischof P.-W. Scheele u. a., Unser Auftrag. Besinnung auf den priesterlichen Dienst (Würzburg 1990) 11-38, zit. 27.

³⁵ J. Ratzinger, Die Dimensionen des Problems, in: Internationale Theologenkommission, Die Einheit des Glaubens und der theologische Pluralismus (Einsiedeln 1973) 17-51, zit. 30.

³⁶ Bonaventura, Sent I Prooemium q 2.

³⁷ Vgl. St. O. Horn, Die Bezeugung des Glaubens in der Fundamentaltheologie von Joseph Ratzinger, in: M. Heim / J. C. Pech (Hrsg.), Zur Mitte der Theologie im Werk von Joseph Ratzinger / Benedikt XVI. = Ratzinger-Studien. Band 6 (Regensburg 2013) 58-62.

³⁸ J. Kardinal Ratzinger, Auf Christus schauen. Einübung in Glaube, Hoffnung, Liebe (Freiburg i. Br. 1989) 38.

³⁹ Ebda. 31-32.

⁴⁰ Ebda. 37.

ultima conferenza pubblica prima dell'elezione al soglio pontificio, riferendosi a San Benedetto: "Abbiamo bisogno di uomini la cui mente sia illuminata dalla luce di Dio ed il cui cuore sia stato aperto da Dio, così che la loro mente possa parlare alla mente degli altri ed il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può ritornare a noi uomini."⁴¹

Tali finestre che mostrano la presenza del Dio vivente nel mezzo del nostro mondo sono in prima linea i santi, anche se parlando di questi Joseph Ratzinger non si riferisce unicamente ai santi canonizzati, ma anche ai tanti uomini semplici e umili che rimangono sconosciuti ai più, ma che testimoniano con la loro vita che Dio è qua e ci tocca. Davanti a questa testimonianza diretta di fede, il teologo deve avere l'umiltà di comprendere il suo lavoro come secondario e più precisamente come "dipendente dalla reale esperienza dei santi". Joseph Ratzinger è pertanto profondamente convinto che la teologia, senza questo punto di riferimento, senza un suo radicarsi nell'esperienza dei santi, perderebbe "il suo carattere realistico": "La teologia diventa un vuoto gioco intellettuale e perde anche il suo carattere scientifico senza il realismo dei santi, senza il loro contatto con la realtà, che è proprio il punto cruciale."⁴²

3. Arricchimento reciproco di teologia e spiritualità

Riflettere sull'importanza dei santi per la teologia ci conduce al fulcro della concezione che Joseph Ratzinger ha della teologia stessa, ovvero che la responsabilità primaria del teologo consiste nel riflettere su Dio e nel parlare di Dio, ma che egli può parlare di Dio solo perché Dio ha parlato per primo a noi e con noi. Joseph Ratzinger menziona l'uso, nel greco antico, del termine "theologia", che allora indicava non una scienza umana, ma il parlare di Dio stesso, per cui venivano chiamati "teologi" solo coloro che erano percepiti come voce della divinità stessa. Dionigi l'Aeropagita, nel V secolo, definì ad esempio "teologi", nel senso stretto del termine, i redattori delle scritture bibliche, poiché questi sono stati uomini che non hanno parlato per proprio conto, ma che si sono talmente aperti a Dio che Dio, attraverso la loro parola, può parlare agli uomini.⁴³ Analogamente e a maggior ragione, i battezzati meritano anche oggi il titolo onorifico di "teologi" poiché nelle loro parole umane può risuonare la parola di Dio. Ciò significa che il teologo deve essere innanzitutto una persona che ascolta e quindi crede e quindi prega, che lascia parlare Dio e lo ascolta, per poter, partendo da questo silenzio, parlare di Dio in modo credibile. Dio, infatti, non è in prima linea l'oggetto, ma il soggetto della teologia ed il parlare teologico può avere senso solo se permette al parlare di Dio stesso di essere percepito nel nostro mondo: "Il vero lavoro della teologia è entrare nella parola di Dio, cercare di capirla per quanto possibile e di farla capire al nostro mondo, e trovare così le risposte alle nostre grandi domande."⁴⁴

Questo significa che l'esistenza ed il lavoro del teologo implicano un cambiamento di soggetto, nel senso che la teologia si concepisce come servizio e strumento del vero soggetto della teologia, che può essere soltanto Dio. Questo cambiamento di soggetto nella teologia ci porta diritti al nocciolo della spiritualità teologica di Papa Benedetto XVI. Come molti grandi personaggi della storia cristiana sono stati toccati nel loro intimo da una parola precisa della Sacra Scrittura, tanto che essa è diventata il filo conduttore spirituale di tutta la loro vita e di tutta la loro opera, così anche nell'esistenza teologica di Joseph Ratzinger vi è una frase biblica partendo dalla quale possiamo

⁴¹ J. Ratzinger, Europa in der Krise der Kulturen, in: M. Pera / J. Ratzinger, Ohne Wurzeln. Der Relativismus und die Krise der europäischen Kultur (Augsburg 2005) 62-84, zit. 83.

⁴² J. Kardinal Ratzinger, Auf Christus schauen. Einübung in Glaube, Hoffnung, Liebe (Freiburg i. Br. 1989) 35-36.

⁴³ Vgl. J. Kardinal Ratzinger, Was ist Theologie?, in: Ders., Theologische Prinzipienlehre. Bausteine zur Fundamentalthologie (München 1982) 331-339, bes. 336-337.

⁴⁴ Benedetto XVI, discorso ai membri della Commissione teologica internazionale, il 5 dicembre 2008.

comprendere la sua vita spirituale e la sua opera teologica.⁴⁵ La chiave della sua spiritualità teologica può essere indubbiamente rintracciata nelle parole dell'Apostolo Paolo nella lettera ai Galati: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2, 20).

Non è caso che Joseph Ratzinger non solo abbia meditato su queste parole chiave nel contesto degli esercizi spirituali⁴⁶ e di una catechesi sulla centralità cristologica nella vita e nell'opera di Paolo⁴⁷, ma ne abbia anche offerto una dettagliata interpretazione nell'ambito di una riflessione approfondita sul senso e sul compito della teologia.⁴⁸ In queste parole bibliche figurano le tre dimensioni fondamentali della spiritualità teologica di Joseph Ratzinger. L'affermazione "non sono più io che vivo" implica innanzitutto un basilare auto-svuotamento ed un cambiamento di soggetto, nel senso che l'io cessa di essere un io autonomo, che esiste in se stesso: "Viene strappato da se stesso ed inserito in un nuovo soggetto."⁴⁹ Con ciò arriviamo già alla seconda dimensione, quella del "Cristo vive in me". Questa reciproca compenetrazione di Cristo e del cristiano forma il fulcro più profondo del nuovo essere del cristiano. In terzo luogo, nell'unione con Cristo, il cristiano viene talmente trasformato nel suo intimo che egli, dopo aver abbandonato il suo io autonomo, trova e perviene a se stesso in modo nuovo.

Non è questo il contesto adatto per sviluppare nel dettaglio la spiritualità teologica di Joseph Ratzinger.⁵⁰ Per far ciò, si dovrebbe tener conto anche della sua teologia della liturgia e della sua teologia dei sacramenti, poiché a suo parere il cambiamento di soggetto sopra menzionato avviene nei sacramenti e soprattutto nel battesimo e nell'eucaristia. Con questi brevi accenni, si è voluto comunque evidenziare che, nel suo pensiero, teologia e spiritualità, quale scuola di santità, sono inscindibilmente legate e si esigono e si appoggiano a vicenda. Questo stretto nesso è confermato anche da tutta la storia della Chiesa, la quale ci mostra che i grandi progetti teologici e le grandi conquiste teologiche sono sempre andati di pari passo con un rinnovamento spirituale. Ad esempio, la grande opera teologica di Sant'Agostino non può essere compresa senza la passione del suo cammino verso la radicalità cristiana, e questa nel duplice senso della sofferenza esistenziale e della ricerca appassionata della verità. La teologia di San Bonaventura può essere capita soltanto tenendo presente l'affascinante nuova percezione di Gesù Cristo nella figura di San Francesco d'Assisi. La Somma teologica di San Tommaso d'Aquino si spiega soltanto alla luce dell'approccio innovatore di San Domenico al Vangelo e, di conseguenza, della spiritualità degli ordini predicatori.

Non è un caso che tutti i grandi teologici sopra menzionati siano stati anche santi. La loro esistenza teologica ha reso evidente che, come non può esserci teologia senza fede, così non può esserci teologia senza conversione esistenziale, ed anche che la teologia diventa tanto più creativa e adatta ai tempi quanto la fede si trasforma in esperienza nell'esistenza teologica. Ecco il motivo più profondo per cui i santi, malgrado tutte le loro limitatezze legate al momento storico in cui hanno vissuto, rimangono sempre attuali. Infatti, soltanto partendo dai santi si può capire il vero e più profondo senso di ciò che, dal Concilio Vaticano Secondo in poi, viene definito l'aggiornamento del

⁴⁵ Vgl. St. O. Horn, Zur Spiritualität von Joseph Ratzinger / Papst Benedikt XVI., in: M. C. Hastetter / H. Hoping (Hrsg.), Ein hörendes Herz. Hinführung zur Theologie und Spiritualität von Joseph Ratzinger / Papst Benedikt XVI. = Ratzinger-Studien. Band 5 (Regensburg 2012) 90-104.

⁴⁶ Vgl. J. Kardinal Ratzinger, Auf Christus schauen. Einübung in Glaube, Hoffnung, Liebe (Freiburg i. Br. 1989).

⁴⁷ Benedetto XVI, catechesi durante l'udienza generale dell'8 novembre 2006.

⁴⁸ Vgl. J. Cardinal Ratzinger, Vom geistlichen Grund und vom kirchlichen Ort der Theologie, in: Ders., Wesen und Auftrag der Theologie. Versuche zu ihrer Ortsbestimmung im Disput der Gegenwart (Einsiedeln 1993) 39-62, bes. 43-48.

⁴⁹ Ebda. 44.

⁵⁰ Cfr. su questo, G. Cervellera, Cristianesimo, scuola di felicità. La gioia nel pensiero di papa Ratzinger (Milano 2013); H. Murphy, Christ our Yoy. The theological vision of Pope Benedict XVI (San Francisco 2008).

cristianesimo. Per Joseph Ratzinger è chiaro che le radici del concetto di aggiornamento vanno rintracciate in Papa Giovanni XXIII, nel suo “sforzo di ricerca della vera forma di santità”, e che l’attuazione di questo aggiornamento si basa, nel senso indicato da Papa Roncalli, sulla capacità di “diventare un ‘artista’ della santità”⁵¹. Joseph Ratzinger vede dunque i santi come i metri di misura e le figure viventi di ciò che significa aggiornamento: “Lo sono perché hanno portato il peso dell’oggi, lo hanno preso su di sé, non lo hanno evitato, ma hanno vissuto e sofferto come credenti. In tal modo, sono diventati coloro che hanno trasformato il Vangelo nell’oggi e l’oggi nel Vangelo.”⁵²

I santi assumono così in modo esemplare quella missione che è anche il compito originario della teologia, ovvero rendere conto della fede cristiana in maniera adatta ai tempi. La teologia è infatti nel suo elemento soltanto se non trasmette unicamente conoscenze intellettuali, ma una fede intelligente, “così che fede diventi intelligenza ed intelligenza diventi fede”⁵³. La teologia riuscirà tanto più in questo quanto si concepirà come scuola di santità, anche nel senso di una santità dell’intelligenza. L’importanza inestimabile dei santi per la teologia risiede dunque, secondo Joseph Ratzinger, nel fatto che la teologia e la santità non appartengono a due mondi diversi, ma sono entrambe il presupposto l’una dell’altra, di modo che i teologi possano diventare sempre più “artisti della santità”.

⁵¹ J. Ratzinger, Rezension zu: Franz Michel Willam, Vom jungen Angelo Roncalli (1903-1907) zum Papst Johannes XXIII. (1958-1963), Innsbruck 1967, in: Ders., Zur Lehre des Zweiten Vatikanischen Konzils = Gesammelte Schriften. Band 7 / 2 (Freiburg i. Br. 2012) 1141-1148, zit. 1145.

⁵² J. Ratzinger, Aggiornamento, in: Ders., ebd. (a. a. O. Anm. 51) 107-1086, zit. 1080.

⁵³ Benedetto XVI, discorso durante l’incontro con i Vescovi della Svizzera, il 7 novembre 2006.